

Il rapporto di Napolitano al Comitato Centrale

I caratteri salienti della svolta moderata: un modo di governare che contrasta lo sviluppo democratico, il rafforzamento dei legami di subordinazione all'imperialismo americano, l'ispirazione antifascista - L'ampiezza del movimento contro le tendenze restauratrici - Gli attacchi all'unità sindacale e all'autonomia del PSI - La questione del referendum - Le condizioni di un rovesciamento di tendenza: autonomia internazionale, politica economica rinnovata, impegno antifascista - Le forze progressive del mondo cattolico e il rapporto coi comunisti

Si è aperta ieri la sessione del Comitato centrale del Partito, il C.C. ha ascoltato un rapporto del compagno Napolitano, della Direzione, sulle prospettive della lotta contro il governo di centro-destra e sulla situazione unitaria dei comunisti.

Successivamente, il compagno Ugo Pecchioli, della Direzione, ha svolto una informazione sulla situazione organizzativa del partito e sui problemi del proselitismo e del tesseramento '73. Di questa informazione daremo conto nella edizione di domani.

Il C.C. riprende i suoi lavori questa mattina, con il dibattito sui due rapporti.

Il compagno Napolitano ha iniziato il suo rapporto notando come gli avvenimenti degli ultimi mesi abbiano fornito elementi importanti per meglio individuare il senso e la portata della scelta compiuta dal gruppo dirigente con la costituzione di un governo di centro-destra. Già nel 1971 non avevamo dubbi sul carattere reale in evoluzione che aveva la manovra, fu benemerito giustificata come un tentativo di recupero elettorale nei rispetti della destra fascista, e successivamente abbiamo respinto come pura ipocrisia e mistificazione il riferimento ad uno « stato di necessità » per giustificare il governo Andreotti. Siamo dinanzi a un grave, meditato e insidioso tentativo di spingere indietro la situazione politica e sociale del paese, di colpire e arrestare i processi di sviluppo democratico e di sostanziale rinnovamento che negli anni scorsi, a partire dal 1968, si erano venuti delineando ed affermando.

Tale tentativo procede peraltro tra resistenze e riserve presenti e visibili anche in seno all'attuale maggioranza di governo e alla D.C., e urta contro difficoltà profonde e irrisolvibili della realtà oggettiva delle contraddizioni e delle esigenze di mutamento della società italiana e della forza accresciuta ed intatta del movimento operaio e democratico, della sua capacità di lotta e di iniziativa. Essenziale, in queste condizioni, è chiarire i termini della azione da condurre, per rovesciare l'attuale governo e il disegno che si è posto avanti, e per sbarrare la strada alle manovre eversive di destra e al terrorismo fascista; essenziale è mettere bene in luce gli obiettivi di fondo e le prospettive della politica del nostro Partito. Contribuendo a questo chiarimento, il Comitato Centrale contribuirà anche a un più ampio e sicuro sviluppo di questo movimento unitario che costituisce oggi il fattore decisivo per un rapido successo della lotta contro la svolta moderata e con servatrice in atto.

La sostanza della « centralità »

Non dobbiamo, innanzitutto, considerare già acquisita la massa più larga di un preciso giudizio sulla natura del governo Andreotti e della sua politica. Una parte importante degli sforzi del Presidente del Consiglio e dei suoi amici è rivolta proprio a confondere i termini di questo giudizio. Ma gli argomenti da noi usati sin dall'inizio e i dati di fatto che sulla base di oltre tre mesi di esperienza possiamo oggi citare sono incontestabili. Esistono condizioni per intensificare, per portare in profondità, una discussione e una campagna che sbarazzino il terreno dagli equivoci e dagli inganni. Abbiamo parlato e parliamo di governo di centro-destra, abbiamo affermato « che la cosiddetta centralità », proclamata dai dirigenti democristiani, si è risolta in un'operazione di centro-destra, innanzitutto perché il significato attribuito al regresso dei liberali nel governo, le concessioni fatte sul piano politico già durante la campagna elettorale, e ancor prima, alla destra fascista, le possibilità di inserimento offerte a questa ultima dall'estrema esiguità della vecchia maggioranza centrista, hanno configurato un'operazione di centro-destra della direzione politica del Paese, anche rispetto alle tradizionali posizioni di presunto equilibrio della Democrazia Cristiana. Il segretario del Movimento sociale, nella recente riunione del Comitato centrale del partito neo fascista, pur difendendo l'opportunità del voto contrario dato al governo Andreotti nel dibattito sull'indulto, non rinunciò alla battuta d'obbligo su una pretesa indisponibilità missina per accordi sottobanco, ha affermato di sentirsi « divertito e nobilitato » dall'accusa di « inquinamento » della maggioranza governativa e ha dichiarato di attendere « volentieri che l'attuale governo realizzi almeno uno tra gli impegni di fondo che la D.C. e il partito liberale hanno preso con gli elettori, quando « facevano le stesse promesse » del Movimento sociale. Bisogna dire che la presentazione, nei giorni scorsi, del disegno di legge sui fitti agrari ha premiato la sua attesa.

Tolleranza verso i fascisti

Ma anche al di là del marchio d'origine del governo Andreotti e di questi gravi calcoli, nelle impostazioni unitarie di maggioranza, tra partiti di governo e destra fascista, il nostro giudizio investe l'insieme della politica che l'on. Andreotti sta portando avanti e coglie in essa gli elementi concreti di quella svolta moderata e conservatrice che si tenta di attuare nell'interesse delle classi dominanti del nostro Paese ed anche dei gruppi dirigenti dell'imperialismo, a cominciare da quello americano. Non si illudano il Presidente del Consiglio e i suoi più fiduciosi sostenitori che le doppiezze, le insidie, le furberie possano servire

a lungo per coprire la sostanza di una politica.

Noi denunciavamo in primo luogo, come uno dei principali tratti distintivi della politica dell'on. Andreotti, una linea di condotta che non solo non favorisce e garantisce, ma contrasta lo sviluppo democratico del Paese, che avvilisce ed insidia la vita democratica; un modo di governare che si studia di apparire democratico ma è agli antipodi di una genuina e corretta impostazione democratica dell'azione di governo. Innanzitutto, questo governo non ha mai permesso il pieno orientamento di condotta che non solo non favorisce e garantisce, ma contrasta lo sviluppo democratico del Paese, che avvilisce ed insidia la vita democratica; un modo di governare che si studia di apparire democratico ma è agli antipodi di una genuina e corretta impostazione democratica dell'azione di governo. Innanzitutto, questo governo non ha mai permesso il pieno orientamento di condotta che non solo non favorisce e garantisce, ma contrasta lo sviluppo democratico del Paese, che avvilisce ed insidia la vita democratica; un modo di governare che si studia di apparire democratico ma è agli antipodi di una genuina e corretta impostazione democratica dell'azione di governo.

Il Parlamento scavalcato

Ma al di là di ciò, quel che va denunciato è che il governo Andreotti si affida a una prassi antidemocratica, puntando sulla politica dei fatti compiuti, sulla politica dei colpi di mano. Esso tende, in primo luogo, a scavalcare il Parlamento, il cui ruolo è clamoroso e ben presente in noi tutti; da quello relativo alla concessione a La Maddalena di una base militare per sommergibili atomici americani — a proposito della quale il Ministro degli Esteri, nel suo risibile, pietoso tentativo di nascondere i termini e minimizzare la portata della decisione governativa, ha finito per ignorare del tutto il problema della mancata consultazione preventiva del Parlamento — fino al caso della recente riaffermazione, da parte del Presidente Andreotti, dell'intenzione di escludere il Parlamento sia dalle decisioni circa la scelta del sistema di televisione a colori e, di fatto, circa la introduzione di questo sistema in Italia sia dall'elaborazione di un progetto di riforma della RAI-TV, dopo aver già scavalcato il Parlamento per la firma di una Convenzione gravida di incognite per il regime di monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo. Sono questi alcuni dei fatti che documentano una precisa tendenza a scavalcare il Parlamento anche per la coscienza che Andreotti ha della esiguità e delle incertezze della sua maggioranza. Ma anche in altri campi è possibile vedere come dietro quel che potremmo chiamare il « formalismo democratico » dell'on. Andreotti, si nasconde una manovra — non priva di precedenti nella storia politica del nostro Paese — di corrompimento del metodo e del carattere democratico, attraverso cui sfuggire a una risposta oggettiva e di reale confronto e di sostanziale rinnovamento.

L'attacco alla scuola

Rileviamo, così, il carattere elusivo che si tende a dare agli incontri con i Sindacati, che pure noi abbiamo sempre considerato un fatto positivo in linea di principio e che riteniamo potrebbero anche nell'attuale momento assolvere un utile funzione, ma se il governo assume e onorasse impegni concreti anziché ridurre i negoziati a una semplice facciata e cercare di servirsi come alibi. E denunciando il carattere egualmente elusivo, ed anche meschino e manovrante, che si tende a dare alle consultazioni con le Regioni, a cui non corrisponde un effettivo accoglimento delle istanze di cui le Regioni si fanno portatrici e un effettivo riconoscimento dei loro poteri e del loro ruolo. Insomma, invece una sorda resistenza a trasferire pienamente alle Assemblee regionali le materie di loro competenza e ad attribuire ad esse mezzi adeguati per esplicare la loro attività, per impostare seri piani di sviluppo e progetti di intervento e per portare avanti congrui programmi più rinnovati per l'agricoltura, ed anche per far fronte ai compiti di attuazione di leggi come quella per la casa.

Addegnamenti tali, dunque, da configurare gravi difficoltà per lo sviluppo delle Regioni e da spingere a un appiattimento, a un immeschimento della loro funzione, si accompagnano spinte all'esautoramento dei Comuni, e insomma, ci si muove da parte del governo in modo da ostacolare l'affermazione di quel sistema di autonomie che costituisce una delle chiavi dello sviluppo democratico del Paese.

C'è, infine, un campo in cui si manifesta più apertamente, da parte del governo, una concezione falsa e retriva della democrazia, e si compiono atti di intimidazione e repressione, e si rivela anche un'ispirazione integralista e clericale, ed è quello della scuola. Si pretende, non già di soddisfare un'esigenza oggettiva di regolamentazione, ma di imporre una sostanziale umiliazione dei diritti democratici degli studenti e degli insegnanti e della vita democratica nella scuola. Di qui il protrarsi di arbitri autoritari, peggioramenti che si stanno apportando alla legge sullo stato giuridico del personale, le disposizioni limitative del diritto

di assemblea. Quella che emerge è una qualunque preclusione, nei confronti della « politica » e dei partiti, dei cui malesi e della cui incompetenza la scuola dovrebbe essere salvaguardata. Ogni apertura verso i grandi problemi della nostra società e del nostro tempo viene guardata con sospetto; l'ispirazione, nell'insegnamento, a una delle correnti ideali e culturali fondamentali del mondo contemporaneo, il marxismo, viene ad arte confuso col fare della cattedra uno strumento di propaganda faziosa. E in questo quadro si inserisce infine il richiamo al « diritto » naturale ed « esclusivo » della famiglia ad educare, e la visione di una scuola che « si muove per delega della famiglia »; delega che qualcuno pensa vada tolta di fatto ad una scuola pubblica che sta diventando troppo poco pubblica e forse anche troppo laica, e mira ad affidare ad altri più docili canali di formazione e di istruzione.

La politica economica

Sul piano degli indirizzi di politica economica, quello che risalta è la sostanziale identificazione del governo con le scelte dei grandi gruppi monopolistici per una ristrutturazione settoriale, quello chimico, dominato dalla crisi della Montedison, mentre scoppia l'attacco ai livelli di occupazione alla Pirelli, e gravi permangono anche altre situazioni, a spese della classe operaia, dei lavoratori occupati, anche impiegati e tecnici, ancora per i media industriali e a scapito delle drammatiche esigenze e delle attese dei disoccupati, dei giovani, delle popolazioni del Mezzogiorno. Le conseguenze sociali di questa linea possono risultare attenuate da una politica di compensazioni e concessioni come quella che l'attuale governo sta conducendo; ma anche nell'ambito della non qualificata dilatazione della spesa pubblica a cui si è dato il via si usano due pesi e due misure. La misura della lesina per i pensionati — lo si è visto in agosto —; per i lavoratori e le masse popolari, su cui si scarica con l'introduzione dell'IVA un grave aumento del carico fiscale; per il Mezzogiorno, cui ancora si resiste a concedere i 300 miliardi annui chiesti dalle Regioni per l'agricoltura; per gli insegnanti, che ancora una volta vengono prima illusi e poi beffati. La misura del danno facile, invece, per la Diristat, Corte dei Conti permettendo; per il bilancio della difesa; per grandi gruppi industriali come quelli petroliferi, a cui non si è esitato a concedere scandelosi sgravi fiscali; e ancora per i grandi gruppi che utilizzano al di fuori di qualsiasi controllo il fondo, ora accresciuto, dell'IMI per la ricerca scientifica. Ma questa politica è esattamente il contrario — e non importa se intenda o no fregiarsi di etichette programmatiche — di una politica orientata nel senso di una seria programmazione democratica, e non può risultare incapace di avviare a soluzione quei problemi di fondo che si chiamano ripresa e orientamento degli investimenti produttivi, occupazione, rinnovamento e sviluppo dell'agricoltura e del Mezzogiorno, contenimento dei prezzi, lotta contro la speculazione, liquidazione delle posizioni parassitarie e degli sprechi. La gravità crescente di questi problemi non può essere nascosta neppure dal governo. La recente relazione previsionale e programmatica non può, così, non dar notizia della « forte diminuzione degli occupati nell'industria e nell'agricoltura », della riduzione dell'occupazione complessiva dell'1,9 per cento rispetto al luglio dello scorso anno, e dell'ulteriore diminuzione del tasso della popolazione attiva al 35,9 per cento; e in questo quadro si colloca come fondamentale fenomeno sociale e politico, di arretramento, di regresso, non certo — come qualcuno ha il coraggio di sostenere — di progresso civile e democratico, della società italiana, la caduta dell'occupazione femminile.

I legami con l'imperialismo

Quel che in secondo luogo si rivela caratteristico della natura e della linea dell'on. Andreotti è la sua tendenza a rafforzare il governo rafforzando i legami con l'Amministrazione Nixon e aggravando i vincoli di subordinazione dell'Italia all'organizzazione militare americana. Tra gli episodi che documentano questa tendenza è innanzitutto tutto quello della concessione della base a La Maddalena, che è grave non solo per le minacce che fa pesare sull'indipendenza e sull'incolumità del nostro paese, e per i pericoli di contaminazione che immediatamente comporta, ma anche per la linea che esprime: una linea che si muove in senso opposto a quella di internazionalismo da parte dei paesi del due blocchi, del confronto e dell'impegno militare nel Mediterraneo e in Europa; una linea che si ritrova anche nel fortissimo aumento per il 1973 del bilancio della Difesa (oltre 400 miliardi in più) e che getta un'ombra assai grave sul modo in cui il governo concepisce la sicurezza in Europa e in tutto il mondo, alla preparazione della conferenza europea per la sicurezza e la cooperazione. Vale la pena di notare come in questo orientamento della politica estera italiana si faccia anche sentire il peso della presenza liberale nel governo: lo ha d'altronde brutalmente sottolineato l'intervento dell'on. Brosio nel recente dibattito sulla questione de La Maddalena al Senato.

Ricordiamo, infine, il grossolano attacco dell'on. Andreotti al sen. McGovern, e lo ricordiamo come ennesima testimonianza — nella sostanza — di servilismo e di insensibilità dinanzi al crimine intensificarsi, per decisione del Presidente Nixon, di barbare azioni di guerra e sterminio contro il Vietnam, nonostante le trattative di Parigi e le nuove proposte di regolamento pacifico della questione vietnamita, avanzate dal governo rivoluzionario provvisorio del Sud e sostenute dal governo della Repubblica democratica. Nell'attuale fase di sviluppo del conflitto nel Vietnam, cui non corrisponde per il momento nessuna garanzia di positiva conclusione, la resistenza di Parigi, sempre più grave diventa la tradizionale posizione governativa italiana, di rifiuto, comunque giustificato, della richiesta, non solo nostra, di riconoscimento del governo di Hanoi. Così come nell'attuale fase di sviluppo della sicurezza europea e mondiale, ancora più anacronistica e insostenibile diventa la resistenza al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. In questo quadro, il viaggio dell'on. Andreotti in Unione Sovietica non può indurci ad alcuna modificazione del nostro giudizio negativo non solo sulla politica interna, ma anche sulla politica estera dell'attuale governo. Non c'è bisogno di sottolineare l'assoluta autonomia di questo nostro giudizio. Seguiremo l'andamento delle conversazioni di Mosca e ne valuteremo i risultati: siamo peraltro persuasi che lo stesso obiettivo di uno sviluppo delle relazioni economiche e commerciali con l'URSS, reso più critico e urgente per l'Italia dall'intervento di altri potenti interlocutori e concorrenti, non può essere pienamente raggiunto se non si sviluppa in modo più aperto e positivo la linea complessiva di politica internazionale dell'Italia.

Un vasto movimento

Questa politica ha già suscitato nel paese, tra le masse, tra le forze politiche, larghe e decise opposizioni, ri serve e preoccupazioni diffuse. Inoltre, lo sviluppo della politica governativa da un lato tende a condizionare, a vantaggio del grande padronato, i termini della lotta di classe, e dall'altro condizionato dall'evolversi di questa lotta e dei rapporti di forza tra le classi di fondamentale importanza sono perciò le prove di combattività e maturità che la classe operaia, le classi lavoratrici hanno dato in questi mesi e stanno dando.

Il compagno Napolitano ha quindi notato che l'ampiezza del movimento ha fatto rientrare la voglia di apprestare leggi volte a regolamentare il diritto di sciopero, ha imposto una battuta d'arresto all'attacco padronale contro la contrattazione aziendale, ha consentito a braccianti, ferrovieri e zuccherieri di strappare nuove conquiste. I chimici hanno concluso vittoriosamente, dopo una lotta lunga e intelligentemente condotta, la vertenza con trattative la cui portata non può essere sottovalutata soprattutto per la spinta che ne viene a un ulteriore sviluppo della capacità d'intervento e di controllo dei lavoratori sull'organizzazione della produzione del lavoro. Anche le lotte delle categorie ancora impegnate in dure vertenze contrattuali propongono obiettivi che saldano la richiesta di nuove modificazioni della condizione di lavoro a quella di una politica di riforma e di piena occupazione. E' questa la linea che emerge dalla piattaforma del metalmeccanici e da quella degli edili.

Ispirazione antifascista

Il terzo elemento che qualifica la politica dell'attuale governo come politica di centro-destra, che ne rivela la sostanza di classe e l'orientamento generale, è la sua ispirazione antifascista, la sua identificazione sia con le pretese delle forze della speculazione e della rendita parassitaria sia con gli interessi e le scelte dei grandi gruppi monopolistici. Che il gerico impegno a presentare nei prossimi mesi progetti di legge per la scuola e per la sanità, possa bastare per accreditare una volontà riforma-

trice di questo governo, non è pensabile: e non ci pensa, crediamo, neppure chi lo dirige o lo sostiene, avendo essi deciso piuttosto di puntare sul disincanto, la confusione, e la delusione suscitati dalla politica del centro-destra e di certi suoi provvedimenti di riforma per affossare la prospettiva stessa delle riforme. La legge di riforma universitaria, benché approvata, nella passata legislatura, da un ramo del Parlamento, è stata buttata nel cestino; e il progetto di modifica della legge sui fitti agrari, presentato dal governo al Parlamento, è stato già avviato per la revisione della legge per la casa, secondo le direttive illiterate dal presidente del Consiglio, il ramo non già a rendere « più equi » o « funzionali » quei due provvedimenti di riforma, ma a liquidarne i principi innovatori andando contro le conquiste dei contadini affittuari e tutelando la più esosa rendita fondiaria.

Erosione della democrazia

Da questo quadro si ricava un insieme di reazioni alla politica dell'attuale governo, e più in generale, al tentativo di svolta conservatrice e moderata di cui esso è espressione, tale da permetterci di parlare di gravi e crescenti difficoltà per lo sviluppo della operazione di centro-destra e di concrete possibilità di portare avanti il movimento per un profondo rinnovamento democratico del Paese. Nell'ultimo tempo è indubbio che l'opposizione al governo Andreotti debba ancora crescere, allargarsi e concentrarsi su punti nodali per riuscire a travolgere. Non può meravigliare, e non è solo segno di abilità manovraria, il fatto che il governo cerchi in un certo senso di attuare lo scontro, tenda a incassare sornionamente i colpi, si accanzi a retrocedere da iniziative troppo avventate. Esso si muove su una linea che non è quella di un'apertura e brutale offensiva, di una contrapposizione frontale al movimento operaio e alla istanza democratica e di rinnovamento venute avanti in questi anni, e al limite, di una vera e propria rottura del quadro istituzionale; si muove su una linea che prevede e comprende brusche sterzate a destra, ma nel contesto di un'azione più sottile di freno e di erosione delle spinte e delle conquiste democratiche più conseguenti. Non a caso abbiamo parlato di una svolta conservatrice e moderata, e non di una svolta moderata e democratica, e dell'ideologia moderata a cui si ispira il governo Andreotti — l'ideologia del « giusto mezzo », della correzione degli eccessi, del temperamento di spinte pericolose — la nostra opposizione deve mettere bene in luce gli elementi e i rischi di slittamento in senso reazionario aperto che la linea di questo governo contiene.

Il nostro obiettivo

Quando il compagno Berlinguer ha enunciato questo obiettivo dalla tribuna del XIII Congresso, si è da più

L'esigenza di una nuova politica economica e sociale per il lavoro, lo sviluppo del Mezzogiorno, per la scuola e la casa, contro il carovita, è, poi, al centro di scioperi generali, provinciali e regionali. Ma, più in generale, una contestazione politica di linea governativa viene dal Mezzogiorno, come è stato messo in evidenza dal nostro convegno dell'Aquila; viene da un vastissimo arco di forze, da larghe maglierie in organismi elettivi. Si deve inoltre citare una serie di fatti che segnano una mobilitazione contro scelte governative in vari campi.

Il compagno Napolitano cita, a questo riguardo, l'agitazione del personale scolastico scioperato a Venezia, le prese di posizione contro la base della Maddalena, gli schieramenti di lotta tra i grandi organi d'informazione, la stessa mobilitazione unitaria per la scarcerazione di Valpreda e dei suoi compagni. A proposito del movimento per Valpreda il relatore nota che esso abbraccia forze tra loro assai diverse fino ad includere tanta parte di Consigli Comunali, tra quelli di Milano e Firenze, da esso viene una risposta di grande valore civile e democratico sia, in generale, alla vergogna di norme che consentono ancora il prolungarsi oltre ogni ammissibile limite della carcerazione preventiva sulla base anche degli indizi più dubbi, sia allo scandalo e alla sfida della decisione della Corte di Cassazione per il trasferimento e, in pratica, per l'ulteriore insabbiamento del processo Valpreda, sia, infine, all'ambigua passività del governo, che viene a sommarli alla pesante responsabilità dei precedenti governi per le terribili, incredibili vicende dell'inchiesta sulla strage di Milano e per il protrarsi di un sempre più ingiustificato stato di detenzione degli imputati del processo Valpreda.

Attacco all'unità sindacale

Il primo di questi tentativi è quello diretto a colpire gravemente l'unità e l'autonomia sindacale. In questo momento, non si può non temere, comunque si concluda la crisi di direzione della CISL, un arretramento della linea nazionale di questa organizzazione, rispetto alle istanze unitarie, anche a quelle sancite — dopo l'annullamento delle decisioni di Firenze per l'unità organica — col patto federativo. E quel che va denunciato con forza è il peso che nel determinare questo sbocco hanno avuto le pressioni dall'esterno, le pressioni del gruppo dirigente democristiano, di esponenti, anche di esponenti democristiani di sinistra, di componenti del governo. La complessa dialettica interna della CISL ne è stata esasperata e stravolta. Non c'è bisogno delle rivelazioni di *« Il Corriere della Sera »* per affermarlo, e non basta smentire quelle, come ha fatto il *« Popolo »*, per liberarsi dal sospetto. Ci voleva il singolare gusto dell'equidistanza proprio del compagno Giolitti per coprire il pesante attacco dei massimi dirigenti d.c. all'autonomia della CISL, con il discorso del tutto gratuito non solo sull'invasione dei partiti nel campo riservato all'autonomia sindacale, ma sulle « tentazioni egemonistiche dei due maggiori partiti italiani » nei confronti del movimento sindacale. L'ultima prova dell'assenza di tentazioni egemoniche, o di controllo o di predominio, l'abbiamo data guardando con comprensione e rispetto alla nascita della Federazione, nel cui organico, chiaramente, faceva il comunista un posto certo di gran lunga più modesto di quel che sia la loro influenza reale tra i lavoratori. E se la CGIL oggi non è in crisi, ma si presenta fortemente unita, lo si deve anche al pieno accoglimento del principio dell'autonomia da parte sia dei comunisti che dei socialisti.

Il colpo all'autonomia e all'unità sindacale viene in realtà da forze che mirano a isolare la classe operaia, a fiaccare lo slancio combattivo e l'iniziativa rinnovatrice nazionale. Chiamiamo pretestuosa a ogni polemica di principio contro lo « strumentalismo », in quanto negazione dell'autonomia del movimento, e contro l'abuso dell'arma dello sciopero, quando da un lato nel la impostazione delle piattaforme e nella condotta delle lotte contrattuali il quadro dirigente dei sindacati sta dando prova del più grande senso di responsabilità e di realismo, e dall'altra le maggiori Federazioni di categoria, a cominciare da quella dei metalmeccanici, sia le Confederazioni, a cominciare dalla CGIL, al livello nazionale, nazionale, propongono e attuano impegni ad affrontare concretamente problemi economici e sociali di scottante interesse popolare e ad individuare precisi obiettivi di riforma e di miglioramento delle condizioni di vita delle masse. La verità è che il grande padronato, e tutte le forze conservatrici e di destra avrebbero preferito vedere i sindacati chiusi in un'impostazione angusta delle lotte per il rinnovo dei contratti di categoria, anziché tesi a cercare un collegamento con i più larghi strati popolari, a farsi carico dei grandi questioni del rinnovamento nazionale, a perseguire il massimo di unità tra Nord e Sud come ci ha detto nel modo più serio e coraggioso — e anche attraverso discorsi apertamente autocritici — quella iniziativa senza precedenti, quella nuova asse meridionale lista che è stata la Conferenza di Reggio Calabria.

Noi comunisti ribadiamo quindi — in risposta al grave, pesante tentativo di colpire il processo di unità sindacale — senza cedere ad alcuna suggestione settaria, la nostra scelta univoca e conseguente a favore dello sviluppo di tale processo, fino all'unità organica, sulla base dell'autonomia dal padronato, dai governi, dai partiti, e — fuori di ogni contrapposizione all'interno del movimento — nel riconoscimento del ruolo insostituibile delle Confederazioni. E impegniamo i nostri militanti a dare tutto il loro contributo a un forte rilancio tra le masse dei lavoratori della prospettiva dell'unità sindacale, attraverso uno schietto costruttivo confronto sui contenuti, soprattutto, sulle politiche e sulle lotte da portare avanti. Il momento è difficile; ma profondo è l'intreccio di rapporti unitari che si è costruito in questi anni, e forte, senza precedenti, è la vicenda rimane spinta alla sindacalizzazione di masse crescenti di lavoratori, e intanto resta lo slancio combattivo del movimento.

Più complessa è la vicenda delle ACLI, che pure si sono così strettamente legate negli anni scorsi alla cau-

sa dell'unità sindacale, e sono state più in generale protagoniste di un intenso processo di spostamento a sinistra di larghe forze lavoratrici cattoliche. La crisi aperta nelle ACLI va infatti vista in più stretto rapporto col travaglio del mondo cattolico e della Chiesa e con la lotta che vi si sviluppa attorno alla linea del Concilio; ma reca anch'essa peraltro il segno evidente delle interferenze e delle manovre democristiane, della svolta moderata che sul piano politico si sta cercando di consumare. I dirigenti democristiani si stanno assumendo la grave responsabilità di colpire proprio quei principi di autonomia di cui si proclamano convinti fautori e di colpirla proprio nell'ambito delle organizzazioni cattoliche popolari.

Un altro grave tentativo antiunitario che in queste settimane si è profilato è quello della riproposizione del referendum sul divorzio, che sappiamo quale motivo di diversione e di divisione tra masse cattoliche da un lato e masse comuniste e socialiste dall'altro concretamente rappresenterebbe. Riproposizione del referendum, da parte di forze oltretrentiste, e negazione, invece, della possibilità di evitarlo, che pur esiste e in parte già è stata esplosa prima dello scioglimento del Parlamento e della convocazione delle elezioni del 7 maggio. Si tratta di mobilitarsi per fronteggiare anche questo tentativo, per metterne in luce il significato e la portata, e per riaffermare la linea di unità politica ideale dell'inchiesta tra masse comuniste, socialiste e cattoliche per il rinnovamento del Paese e per la salvezza della civiltà umana.

La questione del referendum

Napolitano ha quindi ribadito le nostre posizioni, già formulate anche di recente nel modo più chiaro: il referendum non può svolgersi, secondo le disposizioni di legge, prima del 15 aprile 1974, ma è necessario egualmente riprendere al più presto una discussione tra i partiti dell'arco costituzionale, per la ricerca di una soluzione che appaia ai comunisti, socialisti e cattolici un'istituzione del divorzio, attraverso un « miglioramento anche in punti sostanziali della legge vigente, consistente di sbarazzare il terreno dal rischio del referendum fornito di lacerazioni e di irrigidimenti che potrebbero mettere in discussione il regime costituzionale. Nessuno può comunque illudersi che non si sia in noi la ferma intenzione di condurre la battaglia del referendum, se ad essa si dovesse arrivare, per scongiurare il fronte clerico fascista.

Infine, una terza direttrice della azione, rivolta a modificare elementi e tendenze essenziali per uno sviluppo democratico unitario, è costituita dalla manovra per gettare in crisi il Partito socialista. Il gruppo dirigente democristiano punta chiaramente sull'ipotesi che l'imminente Congresso di Genova sancisca una grave divisione nel PSI, poco importa se su linee politiche chiaramente divergenti oppure no. Si sollecitano i compagni socialisti a non meglio precisate, o a troppo facilmente intuibili, riflessioni autocritiche e correzioni di linea, quasi che non ci fossero state e non ci fossero anche a sinistra serie discussioni sulla esperienza degli ultimi anni ed anche sui limiti e gli errori di un modo di rinnovamento e di una lotta per le riforme che pur hanno avuto un'importanza così grande e un ruolo così positivo. Si sollecitano, soprattutto, i compagni socialisti ed altrettante nuove i rapporti coi comunisti e col movimento delle masse, quasi che negli anni di maggior divozione a sinistra, tra il '64 e il '68, fosse andata avanti una politica riformatrice e non si fossero manifestate da parte della D.C. resistenze conservatrici e mode- rante, insuperabili senza un'azione convergente delle forze operaie di sinistra nel Parlamento e nel movimento, un gesto sì compiuto nello stesso tempo da parte del gruppo dirigente democristiano, che vada nel senso di una effettiva disponibilità alla ripresa di un rapporto di collaborazione con l'PCI, sulla base del rispetto della sua collocazione autonoma nell'ambito della sinistra italiana. Quel che si vuole in realtà, da molte parti, è un sostanziale indebolimento, uno scaldamento della forza e del ruolo del Partito socialista.

Il nostro atteggiamento, di fronte al Congresso di Genova, è invece da un lato consistente nell'invitare e nel contribuire a un confronto schietto e costruttivo sui problemi politici e ideali che si pongono oggi ai socialisti e ai comunisti e sui temi dell'azione da condurre anche con altre forze democratiche per il consolidamento delle istituzioni repubblicane e per il rinnovamento della società italiana; e consiste, dall'altro lato, nel sottolineare l'esigenza della più larga unità del Partito socialista, quale può realizzarsi solo nel rafforzamento dei suoi legami con tutto il movimento operaio. In questo atteggiamento si esprime il nostro rispetto per l'autonomia del Partito socialista e il nostro apprezzamento del contributo specifico che esso, consolidando la sua influenza e la sua forza organizzata, è in grado di dare; si esprime cioè una visione dello sviluppo e dell'articolazione del movimento operaio e della lotta per la democrazia e il socialismo che non si lascia guidare — le preoccupazioni espresse al momento della responsabile decisione della maggioranza del PSIIUP di confluire nel nostro partito non erano fondate — da alcuna tentazione esclusivista o calcolo di potenza.

Questo insieme di fatti — attacchi e manovre contro l'unità sindacale, contro la pace religiosa e l'unità delle

(segue in 8.)